



02

Genere o generi? Questo è il problema...

Fabiana Fusco



**CONSIGLI LINGUISTICI
PER UN USO ATTENTO
E CONSAPEVOLE
DELLA LINGUA ITALIANA**

FORUM

La lingua è una struttura dinamica che cambia in continuazione. Ciononostante la maggior parte della gente è conservatrice e mostra diffidenza – se non paura – nei confronti dei cambiamenti linguistici, che la offendono perché disturbano le sue abitudini o sembrano una violenza ‘contro natura’. Toccare la lingua è come toccare la persona stessa.

Alma Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*,
Presidenza del Consiglio dei Ministri,
Roma 1987, p. 101.

Collana diversa-mente

La collana 'diversa-mente' nasce su iniziativa del Comitato unico di garanzia dell'Università degli Studi di Udine con lo scopo di diffondere la cultura dell'uguaglianza, del rispetto e dell'inclusione per il contrasto di ogni forma di discriminazione e di violenza.

Il Comitato scientifico è composto da:

Francesco Bilotta

Dipartimento
di Scienze giuridiche

Luca Chittaro

Dipartimento di
Scienze matematiche,
informatiche
e fisiche

Christina Conti

Dipartimento
Politecnico
di ingegneria
e architettura

Claudia Di Sciacca

Dipartimento di
Lingue e letterature,
comunicazione,
formazione e società

Valeria Fili

Presidente del Comitato
unico di garanzia

Maria Cristina Nicoli

Dipartimento di
Scienze agroalimentari,
ambientali e animali

Laura Pagani

Dipartimento di Scienze
economiche e statistiche

Alvisa Palese

Dipartimento di
Area medica

Francesco Pitassio

Dipartimento di
Studi umanistici e del
patrimonio culturale

Genere o generi? Questo è il problema...

**CONSIGLI LINGUISTICI
PER UN USO ATTENTO E CONSAPEVOLE
DELLA LINGUA ITALIANA**

Fabiana Fusco



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI UDINE**
hic sunt futura

**COMITATO
UNICO DI
GARANZIA**

diversa-mente 02

Progetto grafico di collana

cdm associati, Udine

Stampa

Poligrafiche San Marco, Cormons (Go)

© FORUM 2022

Editrice Universitaria Udinese

FARE srl con unico socio

Società soggetta a direzione e coordinamento
dell'Università degli Studi di Udine

Via Palladio, 8 – 33100 Udine

Tel. 0432 26001 / Fax 0432 296756

www.forumeditrice.it

ISBN 978-88-3283-248-8 (print)

ISBN 978-88-3283-326-3 (pdf)

Fusco, Fabiana

Genere o generi? Questo è il problema... : consigli linguistici
per un uso attento e consapevole della lingua italiana / Fabiana
Fusco. – Udine : Forum, 2022.

(Diversa-mente ; 2)

ISBN 978-88-3283-248-8 (brossura). - ISBN 978-88-3283-326-3
(pdf)

1. Donne - Discriminazione sessuale - Impiego [del] Linguaggio

306.44082 (WebDewey 2022) – CULTURA E ISTITUZIONI. Lin-
guaggio. Donne

Scheda catalografica a cura del Sistema bibliotecario dell'Uni-
versità degli studi di Udine

INDICE

**1.
PER COMINCIARE**

p. 7

**2.
GENERE O GENERI?
QUESTO
È IL PROBLEMA...**

p. 17

**3.
DUBBI E
INCERTEZZE SUL
FEMMINILE?
ALLORA FACCIAMO
CHIAREZZA**

p. 31

**4.
SI PUÒ INTERVENIRE
SULLA LINGUA CON
CAUTELA E GARBO?**

p. 53

**5.
UNA NOTA
A MARGINE...**

p. 77

**6.
PROVIAMO
A CONCLUDERE**

p. 85

**BIBLIOGRAFIA
ESSENZIALE**

p. 91

1. PER COMINCIARE

Le università, nella loro funzione di agenti di elaborazione e diffusione della conoscenza, non solo svolgono un ruolo decisivo nell'educazione e nella formazione culturale e civica delle giovani generazioni, ma, in una prospettiva più ampia, costituiscono modelli di riferimento indiscutibili per la società, soprattutto quando sollecitano azioni di sensibilizzazione nei confronti di valori cruciali, quali il rispetto e il contrasto alle discriminazioni.

Uno degli ambiti più potenti e delicati grazie al quale poter agire è di sicuro la lingua. La maggior parte dei parlanti è infatti portata a pensare al comportamento linguistico come

a un fatto asettico e pertanto asessuato. Tuttavia la lingua ci coinvolge quotidianamente attraverso le scelte, mai neutre, di cui siamo responsabili. Opzioni che assumono una valenza culturale e sociale importante sia nell'uso quotidiano e informale sia in precisi contesti professionali e istituzionali. Quale lingua si insegna, attraverso quali filtri si fanno passare le informazioni, quali contenuti si trasmettono celandoli sotto forme che si vogliono credere non marcate? In che modo una maggiore consapevolezza linguistica può aiutare a capire meglio i meccanismi sottostanti a certi usi e a stimolare un cambiamento? Il modellamento culturale generato dall'azione linguistica è tale da imporre a noi, in quanto 'agenti' della conoscenza sopra evocata, la responsabilità di riflettere seriamente sugli effetti delle scelte nostre e altrui. A partire da tale presupposto ho accolto volentieri l'invito da parte della delegata del Rettore alle Pari opportunità, Valeria Filì, e dei componenti del Comitato unico di garanzia dell'Università (CUG), a scrivere queste pagine

con l'obiettivo di promuovere nei vari settori della vita quotidiana della comunità universitaria un impiego della lingua italiana rispettoso di tutte le differenze, soprattutto quelle di genere. Negli ultimi decenni la questione su lingua e genere è stata trattata malvolentieri e in modo discontinuo: ogni tanto qualche singulto polemico prende vigore, di solito su sollecitazione dei mezzi di comunicazione, tutte le volte che un uso linguistico declinato al femminile sale alla ribalta, suscitando, a seconda dei casi, reazioni di imbarazzo oppure ironie, ilarità financo irritazione. Basti pensare al clamore sollecitato, negli ultimi anni, di fronte a una donna che si definisce nel suo ruolo o incarico al femminile e che, in tale veste, firma gli atti ufficiali (non serve qui ricordare le misere, e purtroppo aggressive, accuse rivolte all'allora Presidente della Camera Laura Boldrini per le sue dichiarazioni sull'impiego del femminile) ovvero alla generale resistenza nell'uso di forme grammaticalmente del tutto regolari e legittime come *avvocata*, *ingegnera* e *ministra*. Non

serve nascondere la posizione di scettica irrisione nei confronti di tali proposte, bollate come ridicole o inutili, in base a pregiudizi ideologici o estetici, perché forzano le abitudini consolidate o semplicemente perché sono mere etichette che non garantiscono di fatto una eguaglianza sociale.

La lingua nomina ciò che siamo e rappresentiamo, apprezza e loda, ma anche critica e sanziona, insomma testimonia tanto la vicinanza o la distanza culturale quanto la comunione o la diversità di opinione. Ogni scelta linguistica, configurandosi quindi come risorsa per sistemare, organizzare il mondo circostante, continua a trasmettere nel presente immagini e pareri condivisi e stratificati nei modelli sociali e culturali del passato. Alla luce di ciò è facile pensare che significati che ruotano attorno al 'femminile' si sostanziano in una serie di forme deputate nel tempo a mediare e diffondere, in modo non neutro, ritratti, valori, categorie, giudizi e pregiudizi ben consolidati. Con i loro atti comunicativi, donne e uomini recitano il proprio ruolo so-

ciale, delineando nel contempo la visione del mondo di cui sono protagonisti. Si sollevano così questioni che vanno oltre la lingua perché riguardano più direttamente la storia di un paese e della sua cultura, con il corollario che 'ciò che si può dire o non dire' o 'ciò che si ritiene accettabile o non accettabile' è l'epilogo dell'intreccio tra azione individuale e collettiva. Il patrimonio di saperi e credenze, storicamente sedimentatosi nei comportamenti linguistici, va quindi chiarito e spiegato se vogliamo arginare la forza omologante del pregiudizio o dello stereotipo.

Per tale motivo lo studio delle parole si presenta come un peculiare mezzo di conoscenza delle dinamiche culturali, che permette tanto di individuare formulazioni valutative implicite, ma chiaramente espresse nel parlare quotidiano, quanto di generare trasformazioni, che possano essere, letteralmente, lo strumento per cambiare la nostra esperienza nel mondo e il mondo stesso. Insomma la parola può dare forma e sostanza alla realtà raccontandola ovvero manipolandola ma

può anche definire il mondo diversamente e ispirare il cambiamento. È evidente che le parole non circolano da sole, ma con le persone che le usano. Studiare le parole, quindi, deve tener conto anche dei parlanti, emittenti e destinatari dei messaggi, delle circostanze della loro vita, della storia quotidiana, in cui si concretizzano certi impieghi lessicali. Ecco perché talvolta accade che certe parole e certe espressioni sfumano il loro significato, perché sono state logorate con utilizzi impropri, irragionevoli o anche solo ingenui. Allora è necessario intervenire per restituire alle stesse una forza rinnovata, una dignità credibile e una significativa vitalità. Scegliere le parole significa adottare modalità espressive rispettose delle parole stesse, dei contenuti che convogliano e dei loro destinatari, della complessità della realtà che invociamo, e implica chiarezza di idee da parte di chi parla/scrive e suscita in chi ascolta/legge un sentimento di onestà.

In questo contributo intendiamo riflettere su consuetudini rese automatiche dall'uso che

necessitano di essere contestate e cambiate: alludiamo alle pratiche sessiste ravvisabili nella lingua italiana che costituiscono il punto di partenza delle nostre riflessioni. Il nostro intendimento è di sollecitare il dibattito per dimostrare che non vogliamo discorrere di nominalismi superflui e vacui riferimenti autoreferenziali ma di rispetto e pari dignità di ogni componente della collettività. Per raggiungere l'obiettivo cercheremo dapprima di spiegare le ragioni per le quali talune forme femminili (ad esempio *la sindaca* e *la ministra*), che fanno riferimento a incarichi di potere, stentino a entrare nell'uso corrente, causando significativi problemi di accordo grammaticale; si tenga a mente che si tratta di femminili perfettamente compatibili con le norme grammaticali della lingua italiana, ma, poiché sembrano non ricevere quella 'sanzione della collettività' necessaria affinché gli usi linguistici possano essere istituzionalizzati, incontrano ancora ostacoli e ubbie. Procederemo poi con una serie di suggerimenti tesa a garantire una redazione

e una revisione dei testi in termini di efficacia comunicativa. Le strategie linguistiche cui si farà allusione non hanno un carattere prescrittivo e impositivo, perché non si tratta solo di volgere le parole al femminile quanto di svelare e affinare una inedita sensibilità che si affianchi a quella della semplificazione della lingua istituzionale e che intrecci virtuosamente comprensibilità e uso sobrio e informato del codice linguistico.

Queste pagine vogliono essere uno strumento di consultazione per quanti ritengono (e io sono fra questi) che la prospettiva corretta per affrontare le questioni linguistiche, qualsiasi esse siano, richiede la padronanza di una coscienza linguistica e culturale piuttosto che l'applicazione automatica e acritica di regole rigide. Per tale ragione quando ho pianificato questo volumetto ho pensato che, per non comprometterne la leggibilità e per non contravvenire alla sua funzione comunicativa, la soluzione migliore fosse il maschile 'inclusivo': nei vari capitoli cercherò di motivare la mia scelta.

Infine mi sia permesso un ringraziamento affettuoso e riconoscente alle classi che hanno seguito i miei corsi di linguistica all'Università di Udine e alle persone che hanno partecipato alle varie esperienze di formazione e consulenza linguistica svolte in questi anni: senza di loro questo libro non sarebbe mai stato concepito.

2. GENERE O GENERI? QUESTO È IL PROBLEMA...

Nella lingua italiana la parola 'genere' è diffusa soprattutto nel suo valore grammaticale (ad esempio: *genere maschile, femminile e neutro*; allo stesso ambito appartengono anche le espressioni *genere grammaticale e genere naturale*), però verso la fine del secolo scorso si è affiancata, nel lessico scientifico prima e poi in quello corrente, un'altra accezione di 'genere', come mutuazione dall'angloamericano *gender*, che pertiene alle differenze socialmente costruite fra i due sessi e ai rapporti che si instaurano tra essi in termini di comportamenti distintivi. È evidente che tale significato si oppone al termine sesso,

che focalizza il dato biologico e anatomico. Insomma 'genere' può assumere accezioni di vario tipo, più perspicue; per tale ragione è meglio fare riferimento a categorizzazioni che distinguono tra: a) 'marcatore grammaticale di genere' (*grammatical gender-marking*), che è propria delle lingue che marcano il genere con elementi morfologici, forme pronominali, classificatori; b) 'genere lessicale' (*lexical gender*), per casi in cui il sesso del referente comporta una distinzione lessicale (cfr. it. *madre/padre*), o la parola, anche se marcata morfologicamente, risulta neutra rispetto al sesso (come *persona* in italiano); c) 'genere sociale' (*social gender*), fondato su stereotipi socio-culturali e sulle attese tipiche rispetto ai ruoli femminili e maschili in una specifica società. Si riflette nelle aspettative comuni per cui, ad esempio, ci si sorprende se è una donna (magari moglie e madre) al timone di una impresa di successo oppure ci si aspetta che sia una madre (e non un padre) a prendere un congedo parentale (anche se ciò non sempre accade). Naturalmente

il genere sociale si correla strettamente alla realtà, ma viene rinforzato attraverso le sue varie manifestazioni e costruito anche in base all'interazione sociale quotidiana e agli innumerevoli stimoli esterni. In tale prospettiva il binomio 'lingua e genere' allude all'estesa problematica di studi, segnatamente interdisciplinari (i cosiddetti *gender studies*), sulle ricadute sociali e culturali delle differenze sessuali e biologiche che si rispecchiano in determinati impieghi della lingua.

Le interrelazioni tra genere grammaticale, genere sociale ed esperienza si ripercuotono non solo sulla struttura linguistica e i vari livelli d'analisi (in particolare sul lessico), ma anche sul modo in cui pensiamo, i comportamenti sociali, i giudizi e gli immaginari che le parole concorrono a definire e trasmettere. La lingua, infatti, lungi dall'essere neutrale, condiziona significativamente i sistemi simbolici dei parlanti. Proprio lo stretto intreccio, se non la circolarità, della concettualizzazione del genere e delle espressioni linguistiche e non-linguistiche (come le immagini pubblici-

tarie) che la veicolano è uno snodo rilevante delle difficoltà per il cambiamento. Un aspetto che spesso sfugge, ma su cui si è insistito molto negli studi sul genere, è il cosiddetto maschile 'non marcato', che assumerebbe una funzione non marcata, sovraestesa, generica, falsa generica o pseudogenerica (*false generic*), cioè neutra, per cui i termini maschili si riferiscono sia a uomini sia a donne, inglobando i due sessi, da cui anche la categoria impropria del maschile 'neutro', sulla quale torneremo nel capitolo 3.

Per fare chiarezza, analizziamo due casi esemplari estrapolati dalla stampa quotidiana: nello specifico ci riferiamo al modo in cui sono raccontate le vicende che vedono coinvolte Isabella Conti, sindaca di San Lazzaro di Savena (comune in provincia di Bologna) e Chiara Appendino, ex sindaca di Torino:

Minacce al sindaco anti-cemento, Renzi la chiama: 'Pd al suo fianco a testa alta'.

Il presidente del consiglio Matteo Renzi ha sentito in mattinata Isabella Conti, il sindaco di San Lazzaro di Savena, in provincia di

Bologna, minacciata negli scorsi giorni [...]. Il presidente della Regione Emilia-Romagna, Stefano Bonaccini ha incontrato il primo cittadino. Lo stesso governatore lo ha reso noto con un tweet: 'Le ho espresso stima e dato tutto il mio sostegno. #Forzaisa' [...] (*LaRepubblica.it*, 3 gennaio 2015).

Torino, la sindaca Appendino condannata a un anno e sei mesi per i fatti di piazza San Carlo: 'Amarezza. Pago per gesto folle di rapinatori' [...] La sindaca di Torino è stata riconosciuta colpevole di disastro, omicidio e lesioni colpose. Per lei la procura aveva chiesto un anno e otto mesi. La prima cittadina, la cui pena è stata sospesa, era finita a processo per i disordini del 3 giugno 2017 durante la finale di Champions League tra Juventus e Real Madrid, proiettata sul maxi schermo nella piazza del capoluogo piemontese [...]. L'avvocato Simona Grabbi, difensore dell'ex questore Angelo Sanna, si è associata alla richiesta [...]. Il gup Maria Francesca Abenavoli ha rigettata la richiesta per poi ritirarsi in camera di consiglio (*Ilfattoquotidiano.it*, 27 gennaio 2021).

Osserviamo che nel giro di qualche anno l'oscillazione tra maschile *il sindaco*, *il primo*

cittadino e femminile *la sindaca, la prima cittadina* sembrerebbe essersi risolta con una prevalenza della seconda opzione, testimoniata anche dagli accordi coerenti, che invece nel primo stralcio collidevano con il soggetto enunciato al maschile. Permane però nel secondo esempio un certo conservatorismo nella menzione delle altre protagoniste, ovvero *l'avvocato Simona Grabbi e il gup* (giudice dell'udienza preliminare) *Maria Francesca Abenavoli*, per le quali non è più raro adottare (e raccomandare) i corrispettivi femminili, cioè *l'avvocata, la giudice e la gup*; più impervia invece la scelta tra *difensora* o *difenditrice* al posto del maschile adoperato. Ma su queste incertezze ritorneremo più avanti.

Questi brevi frammenti dimostrano come l'uso di termini, per lo più professionali, al maschile quando il referente, noto e preciso, è una donna e la conseguente esplicitazione del genere referenziale nel caso di sostantivi che indichino un ruolo di prestigio o di 'potere' (una professione, una carica o un titolo) possono creare problemi, soprattutto incertezze,

in una lingua come l'italiano in cui esistono solo due generi grammaticali, il maschile e il femminile. Prima però di procedere con le nostre argomentazioni sul tema, crediamo valga la pena puntualizzare due questioni teoriche e generali che costituiscono la premessa da cui partire:

- in italiano l'assegnazione del genere a sostantivi indicanti essere umani avviene generalmente su basi referenziali e semantiche; pertanto sono di genere grammaticale maschile i termini con referente di sesso maschile e sono di genere grammaticale femminile i termini con referente di sesso femminile. Quindi le voci *la sindaca*, *la presidente* e *la ministra* sono perfettamente compatibili con le regole morfologiche di formazione delle parole dell'italiano, le ragioni per le quali vengono privilegiati i maschili non sono evidentemente di tipo grammaticale ma piuttosto di tipo sociolinguistico, riconducibili all'accelerato ingresso delle donne nelle attività sociali e produttive del paese, fino ad allora riservate agli uomini;

- la non congruenza fra genere del referente e genere grammaticale, che traspare negli esempi sopra ricordati, crea imbarazzanti difficoltà sul piano morfosintattico e testuale soprattutto in merito all'accordo di articoli, aggettivi, pronomi, forme participiali. Tale anomalia ha ricadute anche sul piano sociale e politico, poiché tende a occultare una rappresentazione adeguata della donna.

Detto questo, possiamo al momento tentare di estrapolare alcune tendenze prevalenti, circa il trattamento del genere a livello di lingua (per alcuni dettagli si veda il capitolo 4 e la tabella riassuntiva sulle modalità di formazione del femminile). In sintesi, le strategie sono fondamentalmente due, che, pur divergendo, possono trovare spazio anche nelle varie produzioni testuali:

a) la *femminilizzazione* della lingua (*engendering* o *regendering*), ovvero la specificazione del sesso dei referenti tramite esplicite marche di genere (*Ministr-o* > *Ministr-a*, *Rettor-e* > *Ret-tric-e*), anche, in apparenza, non

consuete (come *la preside*), purché prive di implicazioni sminuenti e stereotipate, come quelle formate con *-essa*, con l'obiettivo di rivendicare la pari dignità della mansione esercitata dalle donne e il loro valore paritetico (sono invece accettabili *studentessa*, *dottoressa* e *professoressa*). A tale modalità si affianca lo *splitting* che si realizza nella radduplicazione della forma, come *i professori e le professoresse*, e nella variante abbreviata, particolarmente utile nella modulistica (*Il/La sottoscritto/a*). La distribuzione del femminile in questo modo pone rimedio ai conflitti tra genere grammaticale e sesso del referente, anche in merito alle catene delle concordanze morfosintattiche nel periodo, di cui si è detto dianzi;

b) la *neutralizzazione* del genere (*de-gendering*) è espressa da termini non marcati; tale modalità può designare gli esseri umani indipendentemente dal sesso, cosicché una donna potrà essere definita un direttore, un critico, un professore, ecc., producendo non rari inciampi (morfo)sintattici. Tuttavia la neu-

tralizzazione, negli impieghi più recenti, di fatto predilige il ricorso a sostantivi epiceni (nomi ambigenere come *dirigente, responsabile, ecc.*) o tipi formalmente marcati ma semanticamente generici (*persona*). Altrettanto utili sono le riformulazioni con nomi collettivi (*consiglio, personale dipendente/docente, direzione, segreteria, utenza*) o con pronomi relativi e indefiniti (*chi/chiusunque non osserva le norme...; Consigli a chi usufruisce di questo servizio anziché Consigli agli utenti/studenti*) ovvero le strategie di tipo sintattico, quali il ricorso alla forma passiva, che permette di non esplicitare l'agente dell'azione (*La domanda di laurea deve essere presentata anziché Gli studenti devono presentare la domanda di laurea*) o alla forma impersonale (*Si prenoti via mail il ricevimento anziché Gli studenti devono prenotare via mail il ricevimento; Si prega di rispettare le seguenti indicazioni anziché Il richiedente deve rispettare le seguenti indicazioni*).

I due meccanismi rispondono in modo diver-

so alla stessa esigenza: rendere visibile, ove possibile, la presenza della donna, favorendo una maggior consapevolezza sull'uso linguistico e un graduale cambiamento positivo, perché l'uso del femminile nell'ambito delle professioni non è una innovazione linguistica, ma una forma prevista dall'italiano, poco sfruttata fino a qualche decennio fa perché mancava il 'referente' (le *sindache*, *ministre* e *rettrici* non erano molte). Al mero problema linguistico si sovrappone, come sempre, una questione socioculturale, che è strettamente intrecciata con la percezione del ruolo della donna nella nostra società. Detto altrimenti: esiste una storia del dibattito tra 'lingua e genere' che attraversa la prospettiva della ricerca e della riflessione teorica e nel contempo quella del discorso pubblico, a entrambe dobbiamo sempre fare riferimento. Infatti, se vogliamo riprendere il filo con il titolo del paragrafo e del volumetto, il problema non è il genere in sé, o meglio, non sono i significati attribuiti al termine prima illustrati, ma l'eventuale discriminazione di genere che

può venir trasmessa dalla lingua e mediante la lingua: per intenderci ci riferiamo al tema meglio conosciuto sotto la denominazione di 'sessismo linguistico', cioè 'la discriminazione linguistica che il genere grammaticale può talvolta operare rispetto a referenti di sesso femminile' (*Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, a cura di G.L. Beccaria, Torino, Einaudi, 2004, s.v.). Tale fenomeno, che si è trasformato negli anni Settanta in una vera e propria linguistica femminista, ha condotto a molte rivendicazioni della parità dei sessi nella lingua e a correlati tentativi di interventi, anche di politica linguistica, sulla struttura della lingua per impedire che in essa sia diffusa e istituzionalizzata una rappresentazione inferiore della donna nella società. Su un piano più tecnico, si sostiene che in ciascuna lingua si avrebbero manifestazioni diverse di sessismo in relazione alla sua struttura morfosintattica e agli impieghi pragmlinguistici più in generale. In verità il tratto che ha disturbato maggiormente è che in molte lingue le opposizioni gram-

maticali e le categorizzazioni semantiche privilegierebbero il maschile, ovvero le lingue si adatterebbero perfettamente all'uomo in quanto iperonimo (l'essere umano) e in quanto iponimo (l'essere di sesso maschile). Il lessico e la grammatica risulterebbero sessisti, perché in essi predominerebbe il maschile per esprimere la referenza umana. La lingua, però, non si lascia sempre ingabbiare dalle regole e tradisce il punto di vista del parlante, anche quando ci si sforza di non ricorrere alle marche di genere grammaticale. Di questa opinione è Alma Sabatini che pubblica nel 1987, in collaborazione con Marcella Mariani, Edda Bili e Alda Santangelo, un agile volumetto dal titolo *Il sessismo nella lingua italiana*, con l'introduzione dell'insigne Accademico della Crusca, Francesco Sabatini. La ricerca, basata su un ampio spoglio di fonti documentarie, si presenta come una serie di forme alternative, compatibili con il sistema, a quelle segnalate come sessiste, i cui principi però hanno, anche a ragione, sollevato numerose critiche. Ciononostante

si tratta, per l'Italia, di una prima importante presa di posizione, almeno simbolica, sulla necessità di bilanciare la riflessione sull'organizzazione del sistema linguistico con quella relativa all'organizzazione sociale. Di certo, come vedremo nei capitoli successivi, le 'raccomandazioni' invocate da Sabatini non sono tutte di facile applicazione, anzi, secondo il parere di molti studiosi, talune sono di problematica attuazione. Ciò che però ci preme rilevare è che la questione del sessismo linguistico non può essere derubricata a mera riflessione grammaticale e quindi appiattita nella opzione fra le forme *ministro/ministra*, ma va indagata nella sua portata scientifica, che si coagula attorno a temi di solida pertinenza linguistica, quali la relazione tra lingua e pensiero, tra lingua, cultura e società, tra lingua e storia, tra norma grammaticale e norma d'uso, ecc.

3. DUBBI E INCERTEZZE SUL FEMMINILE? ALLORA FACCIAMO CHIAREZZA

Sono passati oltre trent'anni dalla pubblicazione de *Il sessismo nella lingua italiana* ma è evidente che la discussione sul femminile continua a sollevare irritazione e facili emozioni. Di certo non sono mancate in questo lungo periodo iniziative volte a sensibilizzare i parlanti in diversi ambiti, dalle indicazioni contenute nei manuali di scrittura di documenti amministrativi, anche di ambito universitario, a quelle destinate ai professionisti della comunicazione (nella stampa come in altri media), alle disamine che hanno scrutinato grammatiche, vocabolari e manuali scolastici. Resta il fatto che, nonostante l'at-

tenzione prestata da parte delle istituzioni, degli operatori della comunicazione e del mondo accademico, l'osservanza di pratiche linguistiche rispettose del genere nella vita di tutti i giorni si scontra non di rado con reazioni varie che poggiano su argomentazioni più o meno discutibili: si va infatti dalla sostanziale indifferenza al gesto di fastidio, fino ad arrivare all'esplicita opposizione a quella che viene considerata una ingerenza contraria alle regole della grammatica italiana e alla libertà di espressione individuale.

In generale, quando si tratta di 'fatti' di lingua, si esibisce un certo conservatorismo. Se può considerarsi un atteggiamento comune a tutti i parlanti di tutte le lingue, nel caso dell'italiano è possibile che tale presa di posizione si sia almeno in parte inaspri-
ta a causa di vicende specifiche ancorate alla nostra storia linguistica, come un certo prescrittivismismo (cioè l'imposizione di norme che non ammettono eccezioni), che però ha avuto il merito di garantire la diffusione di una lingua nazionale tradizionalmente solo

scritta presso una popolazione largamente dialettale fino a nemmeno un secolo fa. Possiamo altresì evocare la spinta verso il purismo, che ogni tanto riaffiora nei dibattiti e nella memoria, soprattutto quando si menziona il Ventennio fascista e la strenua opposizione ai dialetti e alle parole straniere. Tali tendenze hanno per certi versi generato una certa riottosità nei confronti di qualsiasi norma 'calata dall'alto'.

In questo contesto non è sempre facile fare chiarezza, anche perché una volta innescati certi meccanismi automatici che ripetono quanto consolidato, il sessismo linguistico non viene riconosciuto, ma ciò che impedisce di più è che, nella replica meccanica, anche le storture grammaticali passano in secondo piano. A questo punto è allora cruciale mettere in atto alcune contromosse, come quelle qui di seguito elencate: abbiamo selezionato una serie di lapidarie affermazioni, oramai molto ricorrenti nelle discussioni sul tema, a cui tentiamo di rispondere, avvalendoci anche della strategia dello scambio

dei riferimenti di genere (il termine maschile o la situazione in cui prevale il maschile si inverte al femminile o viceversa). In tal modo, forse, è più facile intravedere le distorsioni grammaticali, l'ambiguità semantica di certe scelte lessicali e soprattutto dimostrare che i nostri discorsi non sono 'asettici', ma svelano il nostro punto di vista in merito alla rappresentazione della realtà in cui viviamo.

'I femminili sono brutti e suonano male'

Questa è indubbiamente una interessante motivazione ma ingenua, perché dettata da scelte molto selettive, infatti ricade in gran parte nella sfera soggettiva (perché *architetta* o *ministra* non si potrebbero dire, mentre *protetta* e *maestra* sono perfettamente grammaticali?). Non ha nulla a che vedere con le questioni grammaticali, se così fosse non si spiegherebbe la popolarità recente di parole come *Dad*, *lockdown*, *Sars-CoV-2* che di certo non sembrano gradevoli all'orecchio. Insomma, non sono l'armonia o la disarmonia dei suoni che compongono la parola, il suo

aspetto fonico, ma quel velo più o meno distinto di idee e di percezioni che si associano alla parola e quasi inavvertitamente l'accompagnano a generare perplessità: *avvocata* e *ingegnera* non sono nomi di agente 'brutti', ma sono poco diffusi, non siamo abituati a sentirli (e usarli) e collidono non con restrizioni fonotattiche dell'italiano ma semmai con abitudini linguistiche inveterate e con stereotipi culturali inconsci e difficili da intercettare ed estirpare.

'Non servono i femminili, perché c'è il maschile neutro'

È ancora assai diffusa la convinzione che gli agentivi (noti più comunemente come nomi di agente) non debbano essere declinati al femminile, perché esprimono il ruolo e non la persona incaricata a svolgerli. Non serve essere uno studioso di linguistica per sapere che in italiano il genere neutro non esiste, sebbene siano molte le persone che lo invocano per alludere a una categoria inclusiva di maschile e femminile. Ma il maschile non ha valore neutro, è un maschile. Se non fosse così

il maschile 'neutro' dovrebbe valere sempre, non ci sarebbe ragione allora di definire una donna *cuoca, maestra o infermiera*; insomma non servirebbero i corrispondenti femminili di tutti i nomi d'agente. Tale abitudine, per lo più ancor oggi condivisa socialmente, è imputabile a stereotipi obsoleti e a una reiterata storia di subordinazione femminile, che ha visto per molto tempo le donne escluse da professioni, ruoli e incarichi. A fronte di (uomini) ingegneri, fisici, chimici, ma anche giudici, sindaci, prefetti e ministri, in passato alla donna sono state al più quasi sempre riservate occupazioni correlate alla cura e all'assistenza, attività queste ancora oggi appannaggio femminile. Non sorprende dunque che le professioni di maestro e infermiere siano, senza impeti combattivi, declinate al femminile, perché relative a lavori ai quali le donne non era precluso l'accesso, ma ciò non sembra altrettanto automatico con mestieri ritenuti di maggior credito, dove ci imbattiamo troppo spesso nell'oscuramento del femminile nel maschile.

‘Non c’è una regola chiara, meglio ricorrere al maschile’

In ogni contesto proviamo sempre, quando scriviamo o parliamo incertezza, incoerenza, imbarazzo circa il giusto termine da usare. È significativo che, dai numerosi spogli condotti su testi differenziati, si riscontrano notevoli incertezze (*donna ministro, ministro donna, ministra, governatore o governatrice, sindaca o sindachessa*) e dubbi (che dire dei termini epiceni: come si volgono al femminile presidente o titolare? E gli articoli, gli aggettivi che accompagnano l’agentivo devono essere declinati la femminile?) nella scelta del nome per referente donna, tanto da proporre un ventaglio di possibilità in contesti difforni. La ragione in favore dell’insicurezza linguistica è data dalle innumerevoli oscillazioni nell’uso, unita talora a una conoscenza dei processi morfologici poco approfondita. L’esitazione è diretta soprattutto verso i nomi designanti professioni più rispettabili (*avvocata, chirurga, ingegnera, sindaca*) e incarichi inediti per una donna. Altrettanto ricorrenti sono i dop-

pioni, riscontrabili soprattutto nella comunicazione scritta, ma non solo, in funzione del contesto e del prestigio sociale: l'asimmetria di certe coppie di termini (ad esempio, *direttrice didattica* vs *direttore generale*, *ispettrice scolastica* vs *ispettore generale*) segnala che al femminile sono associate mansioni di minor reputazione.

L'opzione, ribadiamo, non è tanto linguistica quanto socioculturale: dal punto di vista grammaticale *l'ingegnera* e la *sindaca* sono forme regolari e se appaiono peregrine è solo perché non siamo abituati a sentirle e a scriverle. Tale scarsa confidenza rende insicure anche le donne che, oramai diffusamente impiegate anche in lavori o in ruoli tradizionalmente esercitati dagli uomini, privilegiano il maschile, in quanto indicante la funzione svolta (prova tangibile dell'agognata parità), indipendentemente dal sesso di chi lo pratica: il maschile trasmette autorevolezza e importanza alla carica. Il rifugio rassicurante del femminile nel maschile garantisce alla donna che ricopre il ruolo quella patina di

serietà e, se vogliamo, di consuetudine che impegno e abnegazione sembrano ancora non in grado di assicurare.

‘Ci sono ben altre questioni più importanti della lingua’

Un'altra contestazione assai fortunata deriva dall'idea che queste discussioni siano secondarie e tolgano spazio, tempo e forza ad argomenti di spessore, a problemi più urgenti e gravi, che attanagliano il paese, cioè quelli di natura economica, sociale, politica e così via, verso i quali vale la pena di puntare il dito. Insomma la promozione di una consapevolezza e di una sensibilità linguistica più rispettosa del femminile rientrerebbe nelle molteplici sfaccettature che accendono il dibattito sul 'benaltrismo' e quindi non sarebbe una questione importante, anzi non lo è mai stata, infatti ragionando con logica è sempre possibile trovare fatti e circostanze più seri cui prestare la dovuta attenzione. Esprimere delle opinioni, anche ben argomentate, sulla lingua rappresenterebbe per alcuni un approccio

sbagliato, perché per ottenere la parità bisogna partire dalla società che è quella che deve essere modificata per progredire, non dalla lingua che invece ne è uno strumento. Ma anche la lingua e le parole riguardano la società, la vita privata e pubblica, non sono un accessorio della nostra esistenza, non sono chiacchiere vacue e nominalismi ingenui da proiettare di volta in volta in un futuro senza tempo in cui nulla o poco sarà cambiato. Discutere della lingua non distoglie l'attenzione da questioni cruciali, perché, per ogni finalità che ci prefissiamo, ricorriamo alla lingua: detto altrimenti ogni pensiero espresso, ogni atto comunicativo (scritto e parlato) sono importanti e quindi vanno prodotti con attenzione e responsabilità.

Da questa sintetica carrellata di giudizi emergono alcune tendenze i cui fondamenti però sono vaghi e pretestuosi: nello specifico le affermazioni di natura estetica, le invocazioni perentorie ma improprie sulla grammatica italiana, fino al consueto 'benaltrismo', chia-

mato in causa così tante volte per eludere certe questioni e spostare l'attenzione su argomenti (ipoteticamente) più rilevanti. Più motivate invece le obiezioni che derivano dalla difficoltà di applicare la mozione (la creazione, con mezzi morfologici, del femminile o del maschile di sostantivi, che designano essere umani o animati del sesso opposto) in maniera costante in una lingua morfologicamente articolata come l'italiano: dopotutto anche io, nel confezionare queste pagine, per ragioni di brevità, ho rinunciato a esplicitare il femminile.

Va però segnalato che le resistenze ai cambiamenti sono normali. Non serve ribadire che la questione del femminile dei nomi di ruoli, incarichi e professioni è sorta proprio perché ci sono donne che li esercitano o ne sono titolari. Se le donne fossero tutte confinate tra i muri di casa, il problema non si porrebbe. Sono questi cambiamenti nella società, sollecitati dai comportamenti inediti e dalle scelte delle persone, a porre le basi per discutere anche di questioni linguistiche.

Si è infatti già sottolineato come, fino a qualche decennio fa, le donne che ricoprivano la carica di ministro o sindaco o che svolgevano il mestiere di avvocato o chirurgo semplicemente mancavano nella realtà. Erano lavori riservati alla componente maschile e quindi non presentavano una controparte linguistica femminile. Con il passare del tempo, anche le donne hanno iniziato ad avere accesso a quelle professioni e a quei ruoli istituzionali prima evocati, ma a tale novità non è seguita una tempestiva adozione del corrispondente termine femminile, perché all'epoca era ancora inconcepibile che una donna potesse rivestire certi incarichi. Anzi, proprio per combattere questa sorta di pregiudizio e ratificare la legittimità del ruolo e la parità rispetto all'uomo, si è iniziato a ricorrere alla forma maschile dei titoli anche per le donne. Questa tendenza era tra l'altro promossa anche dallo stesso movimento femminista con un duplice scopo: da un lato affermare che le donne sono adeguate anche per lavori importanti e dall'altro eliminare la deplorabile

abitudine di indicare il sesso della persona che esercita la professione. Durante il secolo scorso, quindi, la tendenza all'utilizzo del titolo maschile come se fosse grammaticalmente 'comune' (oggi diremmo 'neutro'), cioè come se esibisse una unica forma per maschile e femminile era nettamente prevalente rispetto a quella della femminilizzazione del titolo. Tale prospettiva, come detto più volte, era in relazione più alla cultura e alla società che alla grammatica. Non c'erano e non ci sono tuttora, infatti, restrizioni di natura morfologica alla formazione dei femminili dei nomi d'agente, come *ministra*, *sindaca* e *avvocata*, dato che sono perfettamente compatibili con i meccanismi di formazione delle parole dell'italiano. Le ragioni per le quali vengono preferite le forme maschili sono evidentemente di natura extralinguistica. In tanti anni si sono fatti passi da gigante verso la parità dei sessi, dato che sono innumerevoli le donne che svolgono mansioni che fino a qualche decennio fa erano prerogativa maschile. La lingua italiana, invece, in questo contesto è

cambiata e cambia più lentamente o meglio i comportamenti linguistici dei parlanti sono cambiati o cambiano più lentamente: quando si tratta di un lavoro prestigioso si continua tuttora, come si è detto più volte, a ricorrere al titolo maschile per entrambi i sessi, mentre per mansioni considerate più modeste sono sempre presenti entrambe le forme. Per comprendere meglio il nostro assunto, proviamo a utilizzare di nuovo la strategia dell'inversione dei generi e immaginiamo di definire al femminile un uomo che riveste professioni o ruoli ritenuti più 'femminili', ovvero *Paolo è casalinga, Paolo è maestra, Paolo è cassiera del supermercato*. Le reazioni sarebbero di straniamento e di ilarità, ma allora perché non utilizziamo le forme femminili di *ministro, sindaco, avvocato*? Siamo consapevoli che il consolidarsi di un nuovo impiego non produce di certo un maggior accesso delle donne a cariche apicali, ma tale comportamento linguistico può essere proficuamente introdotto se riflette e con ciò convalida la tendenza della società, sospinta

dalla volontà e impegno delle donne stesse, a orientarsi in questa direzione. Anziché persistere a interrogarsi se bisogna assecondare le disposizioni morfologiche e grammaticali del genere o trasformarle e quali ne sono i requisiti di applicazione, potremmo invece chiederci quale immaginario si genera quando si adotta l'una o l'altra opzione, ovvero quando leggiamo o ascoltiamo frasi del tipo:

Il sindaco ha convocato il consiglio comunale

La sindachessa ha convocato il consiglio comunale

La sindaca ha convocato il consiglio comunale

a che cosa pensiamo?

1) La scelta *il sindaco* porta i destinatari a immaginare che si tratti di un uomo, a meno che il contesto non faccia emergere il nome proprio dell'amministratrice; certo è che non si tratta di un maschile 'neutro', perché se così fosse dovrebbe alludere genericamente *a un sindaco* o *ai sindaci* ('Un sindaco convoca il consiglio comunale', 'I sindaci convocano il consiglio comunale'), ma invece si configura

come una descrizione precisa adoperata per identificare la persona che svolge quell'incarico. Il fatto stesso che in italiano si possa rendere *sindaco* nei femminili *sindaca* o *sindachessa* invalida l'idea di un maschile (definito) come generico. Detto altrimenti invocare *il sindaco*, anche quando chi ricopre la carica è una donna, suggerisce che si tratta di un uomo e implica che ci si dovrebbe aspettare che lo sia, in virtù del genere grammaticale. La grammatica mentale dei parlanti non coincide completamente per quanto riguarda la rappresentazione degli elementi lessicali usati per designare persone. Coloro che ritengono possibile usare *sindaco* per riferirsi a una donna hanno una rappresentazione nel loro lessico mentale del lessema *sindaco* che è diversa da quella che hanno coloro che non ritengono possibile usare questa parola per riferirsi a una donna. In sostanza l'impiego del maschile potrebbe favorire l'attivazione di ciò che viene definito *gender bias* a livello mentale, cioè di fronte a parole maschili saremmo più portati a identificare persone

di sesso maschile piuttosto che femminile (ci scusiamo con i neurolinguisti per questo ragionamento arido e fin troppo conciso);

2) La scelta *la sindachessa* trascina ancora con sé una sfumatura peggiorativa o un ruolo inferiore, documentato nella storia della nostra lingua dal suffisso *-essa* (le formazioni con quel suffisso indicavano 'la moglie di...', in questo caso del sindaco), e comunica implicitamente che sia anomalo che una donna possa essere sindaco di una città: solo l'uso, unito al cambiamento sociale, può attenuare l'accezione negativa;

3) La scelta *sindaca* attesta che il genere è rilevante, perché il sesso della persona che ricopre l'incarico è significativo e non comporta accezioni denigratorie o ironiche. La soluzione *la sindaca* sembra quindi riflettere meglio un cambiamento in atto nella società, innescato e testimoniato proprio da una scelta linguistica.

Più interessanti sono i casi in cui abbiamo a disposizione coppie di lessemi formate da

un maschile e da un femminile con declinazione morfologica, che non sono sempre semanticamente simmetrici. Prendiamo ad esempio le parole *direttrice* e *segretaria*: è facile immaginare nel nostro lessico mentale 'una direttrice di qualche istituto' ma non 'una direttrice generale o d'orchestra' ovvero una 'segretaria di ufficio' ma non 'una segretaria di partito, di un sindacato, di stato'. Sappiamo bene quanto siano ostiche da deprimere le connotazioni dei sostantivi femminili ritenute inappropriate o addirittura degradanti, tanto che le donne che assumono questi incarichi privilegiano talora il maschile. Ma è ragionevole interrogarsi se l'opzione meno prestigiosa equivalga a una rinuncia al cambiamento sociale, perché le connotazioni di *direttrice* e *segretaria* derivano da consuetudini che fanno parte di un patrimonio di conoscenze condivise. Solo mettendo in discussione queste costruzioni e affiancandovi delle nuove, le parole potranno acquisire usi inediti (questa argomentazione potrebbe valere anche per le formazioni con il suffisso *-essa*, che in effetti

stanno via via perdendo, almeno per certi agentivi, la patina ironica, quali *poetessa*, *vigilessa*, a fianco degli oramai stabili *dottoressa*, *studentessa*, ecc. sui quali si veda la tabella del capitolo 4). Quando ciò accade – ad esempio se nelle elezioni a segretario di partito risulta eletta una donna – e si crea quindi l'opportunità di nominarsi ed essere nominate *segretaria di partito*, astenersi dal farlo e adottare il maschile 'neutro' per timore del peso delle preesistenti connotazioni appare un gesto conservatore. La nuova denotazione di *la segretaria di partito* dovrebbe via via affiancarsi alle precedenti associazioni, immagini e attese, arricchendole e rinnovandole. Si spiega così il ruolo cruciale che il giudizio dei parlanti gioca nel connotare il significato di nuove e vecchie forme, perché il significato di un termine si costruisce e si (ri) modella nel tempo essendo continuamente sottoposto a un processo di negoziazione tra parlanti e le loro resistenze culturali, non ascrivibili al sistema linguistico ma semmai al di fuori di esso.

Ma possiamo andare anche oltre. I sostenitori delle designazioni professionali al maschile ribadiscono che sia sufficiente apporre il nome proprio all'incarico per far emergere un cambiamento sociale (*il segretario di partito Giorgia Meloni*), perché si metterebbe in evidenza che una certa donna è un segretario di partito. Forse hanno ragione, ma noi invece crediamo che la differenza è dimostrabile: se ricorriamo a *il segretario di partito Giorgia Meloni*, puntiamo il dito sul fatto che Giorgia Meloni, donna, ricopra il ruolo di segretario di partito, cioè mettiamo in rilievo il successo personale di Giorgia Meloni, una donna (o, forse, nonostante sia donna) che occupa un ruolo tradizionalmente riservato agli uomini; se adoperiamo *la segretaria di partito Giorgia Meloni*, enfatizziamo invece che oltre ai segretari esistono le segretarie: che cioè dirigere un partito è un incarico esercitabile anche da una donna. Rileviamo un successo che non coinvolge solo Giorgia Meloni ma l'intero genere, quindi non un avanzamento individuale che lascia gli stereotipi inalterati,

ma un cambiamento che ha una prospettiva collettiva.

Insomma oggi la realtà è cambiata e le donne sono riuscite a far valere le proprie capacità e ad accedere a professioni prima riservate agli uomini, quelle socialmente più rilevanti, tuttavia permangono forti resistenze all'uso del genere femminile per molti titoli professionali o ruoli istituzionali ricoperti da donne. Resistenze che sembrano poggiare su ragioni di tipo linguistico, ma che in realtà sono di tipo culturale. Spesso sono proprio le donne a non accettare la declinazione al femminile del titolo professionale posseduto o dell'incarico rivestito, invocando modelli linguistici maschili nella convinzione che adottarli equivalga a raggiungere uno *status* dotato di maggior considerazione sociale. Questo atteggiamento rivela invero soltanto una concezione ormai obsoleta della parità, quella che richiedeva alla donna di omologarsi all'esempio e ai dettami maschili. Ma parità vuol dire 'ben altro'...

4. SI PUÒ INTERVENIRE SULLA LINGUA E SUL FEMMINILE CON CAUTELA E GARBO?

A partire dalle 'raccomandazioni' di Alma Sabatini, si è diffuso nella letteratura di riferimento l'assunto che l'italiano sia una lingua sessista, costruita su misura per il maschio e orientata verso una 'allocazione' linguistica marginale e subalterna della donna, soprattutto nei mezzi di comunicazione ma non solo, che conduce a due manifestazioni esplicite di sessismo. La prima è la cosiddetta 'asimmetria grammaticale', che è visibile sia nella prevalenza del maschile sul femminile sia nella non adeguata rappresentazione dei soggetti femminili che in parte derivano da caratteristiche del sistema grammaticale

stesso, quali il valore non marcato del genere maschile adoperato per coprire realtà femminili (*i fratelli* indica *fratelli e sorelle*, *gli uomini* indica *uomini e donne*, *i giovani* indica *uomini e donne giovani*, ecc.); l'altra prende la forma della 'asimmetria semantica', che è rappresentata da quegli usi linguistici che trasmettono modelli stereotipati di uomini e donne circa le loro presunte qualità, circa la loro funzione nella società e nel mondo del lavoro, e da quelle opzioni lessicali (aggettivi, sostantivi, verbi, ecc.), il cui impiego risulta essere diverso o assumere connotazioni/denotazioni difformi a seconda che si alluda a un soggetto maschile o femminile: ad esempio, *un uomo libero* rispetto a *una donna libera*; *un governante* rispetto a *una governante*. Sabatini per rinforzare tali argomentazioni invoca una serie di casi paradigmatici, tra cui: il maschile non marcato (*i diritti della persona* e non *i diritti dell'uomo*); l'articolo con i cognomi femminili (*Mentana e Gruber* e non *Mentana e la Gruber*); la precedenza al maschile nelle coppie oppositive uomo/

donna (*Care e Cari* e non *Cari e Care*); l'accordo al maschile quando si fa riferimento a referenti di sesso maschile e, in maggioranza, femminile (*Laura, Giacomo e Martina sono simpatiche* e non *...sono simpatici*). Ma ciò che disturba di più è la mancanza di forme femminili simmetriche a quelle maschili, soprattutto per denotare professioni, cariche e titoli, che si correla al presunto valore non marcato del genere maschile.

Per comprendere meglio tale fenomeno è necessario ricorrere a qualche nozione grammaticale relativa sia all'assegnazione e alle regole di applicazione del genere sia all'accordo di genere, cui abbiamo già fatto cenno nel capitolo 1:

- la lingua italiana possiede due generi grammaticali, maschile e femminile, che presentano una distribuzione di tipo semantico: un nome possiede un genere sulla base del sesso del referente secondo un criterio di tipo referenziale (o semantico). Pertanto sono di genere grammaticale maschile i termini con referente di sesso maschile e

sono di genere grammaticale femminile i termini con referente di sesso femminile. Tale tratto costitutivo della morfologia italiana, ereditato dalla lingua latina e codificato fin dalle attestazioni più antiche, ha sporadiche eccezioni del tutto irrilevanti sul piano del sistema: ad esempio i nomi in *-a*, come *guardia, guida, recluta, sentinella, spia, vedetta*, sono di genere grammaticale femminile anche se di norma rinviano a un referente maschile;

- proseguiamo il nostro ripasso, volutamente semplificato, appuntando l'attenzione su un altro fenomeno linguistico connesso all'assegnazione di genere, ovvero l'accordo del sostantivo femminile con modificatori, predicati e pronomi coreferenti. Come è ben noto, il nome con referente umano al quale viene assegnato un dato genere grammaticale 'controlla', e infatti viene definito nome *controllore*, l'accordo grammaticale di tutti gli elementi che ad esso rimandano (articoli, aggettivi, sostantivi, pronomi, forme participiali), chiamati elementi *target*. Tale principio

spiega perché se il nome *controllore* è di genere grammaticale maschile l'accordo di tutto ciò che ad esso si riferisce avviene attraverso il maschile, mentre se è di genere grammaticale femminile avviene attraverso il femminile:

1a. *Il nuovo maestro è arrivato, insegna matematica ma gli piace anche la musica*

1b. *La nuova maestra è arrivata, insegna matematica ma le piace anche la musica*

Il tratto di genere ha quindi una funzione cruciale nella sintassi della lingua italiana. Tuttavia, enunciata la norma, ci troviamo in difficoltà ad applicarla, perché da una ricognizione dell'uso corrente osserviamo una sorta di 'blocco' di fronte ai termini professionali maschili riferiti a una donna, perché il *controllore* assume il genere maschile e gli elementi *target* non ne assecondano l'accordo grammaticale. Per comprendere meglio il meccanismo, riprendiamo il frammento giornalistico commentato nel capitolo 2:

Il presidente del consiglio Matteo Renzi ha sentito in mattinata Isabella Conti, il sindaco di San Lazzaro di Savena, in provincia di Bologna, minacciata negli scorsi giorni [...].

Appare chiaro che quando si passa dalle singole voci ai testi, l'uso del maschile per riferirsi a donne può generare notevoli ambiguità dovute a conflitti tra accordo sintattico e semantico. L'esempio sopraccitato esibisce pertanto un palese problema di coesione testuale: il mancato accordo tra il participio (femminile) e il suo referente, che è grammaticalmente maschile (*il sindaco*). I lettori possono decodificare il testo solo recuperando le proprie conoscenze e inferendo dalla prima parte dell'enunciato che il sindaco è Isabella Conti.

Un ultimo, ma non meno importante, dettaglio riguarda il valore non marcato del maschile (il femminile è il genere marcato). Può accadere infatti che in determinati contesti una opzione di significato normalmente espressa dalla lingua si annulli, cioè una forma di un paradigma non assuma

alcun valore per la categoria coinvolta, come nell'esempio:

Paolo si è laureato: te lo ha detto?

In questi casi il valore non marcato per il genere è il maschile, che àvoca a sé un significato 'neutro' rispetto all'opposizione normalmente veicolata da tale categoria: ma ciò non vuole dire, dal punto di vista morfologico, che il genere maschile è neutro, perché l'etichetta 'neutro' in questi casi allude non a una caratteristica formale ma alla neutralizzazione di opposizioni semantiche che questi elementi convogliano. Nella lingua italiana insomma non esiste alcun elemento che si fletta con generi diversi dal maschile o dal femminile. Però in alcune circostanze, è più opportuno parlare di maschile 'inclusivo', strategia di largo utilizzo che al singolare consente di fare riferimento a situazione astratte, generiche o al plurale a classi o gruppi eterogenei composti da individui diversi di entrambi i sessi.

Lo studente è tenuto a rispettare le regole prescritte dal Manifesto agli Studi.

Gli studenti sono tenuti a rispettare le regole prescritte dal Manifesto agli Studi.

Le parole sottolineate sono al maschile (singolare e plurale), ma sul piano del significato naturale non esprimono un significato di genere. Detto altrimenti: il maschile segna tanto il significato specifico (il maschile) quanto il significato generale (le persone) e in un certo modo sutura e avvicina i fronti della discussione, recuperando e conciliando la grammatica e l'uso. Forse di fronte a tali esempi potrebbe accadere che le studentesse, sentendosi escluse, decidano di non rispettare più le regole dettate dall'Ateneo, adducendo la tesi che l'obbligo coinvolge solamente la componente maschile? Siamo certi che la risposta è negativa. Abbiamo così spiegato i motivi della nostra scelta redazionale.

È ovvio che in tutti i casi esaminati non è possibile invocare una 'cospirazione linguistica', ma si tratta di un solido e pratico espediente che permette di evitare lo sdoppiamento maschile e femminile (*splitting*) dei nomi

e degli elementi *target* (aggettivi, pronomi, participi passati, ecc.). Ciò però non vuole dire che si debba utilizzare in tutti i contesti e in tutti i discorsi, perché sappiamo che si può differenziare e sottolineare il genere a seconda del sesso del referente e quindi si può optare per soluzioni alternative più efficaci per rendere visibile il femminile. A tal proposito può essere utile riassumere qualche regola, estrapolata dalle grammatiche di riferimento della lingua italiana; si tratta di una schematizzazione sintetica, perché la morfologia dell'italiano è assai articolata e in questa sede non è possibile ricapitolare tutte le possibilità, pertanto ci limitiamo a segnalare le forme più ricorrenti.

Tabella riassuntiva sulle modalità di formazione dei femminili

Il genere viene segnalato da un esponente in *-o/-e* per il maschile (*cuoco, maestro, prefetto, padrone, cameriere, infermiere*) e in *-a* per il femminile (*cuoca, maestra, prefetta, padrona, cameriera, infermiera*), dall'articolo

per i termini di genere comune in *-e* e per alcuni in *-a* (*il vigile/la vigile, il collega/la collega, il poeta/la poeta*). La grammatica tradizionale riconosce una categoria di nomi definiti di genere comune che esibisce la stessa forma (almeno nel singolare) sia per il maschile sia per il femminile ma si comporta diversamente per quanto riguarda l'accordo. In aggiunta è prevista anche un'altra segnalazione morfologica, per mezzi di affissi derivazionali, e quindi la struttura prevede una base lessicale, un suffisso e una desinenza che può variare, come negli esempi che seguono:

1. *-o* (maschile), *-a* (femminile) (maschile plurale *-i*, femminile plurale *-e*) (interessanti i neologismi d'inizio Novecento privi di maschile, quali *mondina, bustaia, lavandaia*):

oper-ai-o, oper-ai-a

bibliotec-ari-o, bibliotec-ari-a / segret-ari-o, segret-ari-a

guardi-an-o, guardi-an-a

impieg-at-o, impieg-at-a
imbianch-in-o, imbianch-in-a

2. -e, -a (maschile e femminile) (plurale -i, -i, ma femminile plurale anche -e)

a) in questo gruppo anche il suffisso resta identico e quindi la distinzione di genere è unicamente affidata all'articolo:

il cant-ant-e, la cant-ant-e; il dirig-ent-e, la dirig-ent-e

il dent-ist-a, la dent-ist-a

l'ingegn-er-e, l'ingegn-er-a

il pedi-atr-a, la pedi-atr-a

Attenzione: si segnala che ad alcuni agentivi maschili in -a/ente corrisponde un femminile in -essa, ad es. *studentessa* e *presidentessa*; tale procedimento è oramai poco produttivo in virtù di alcuni femminili inaccettabili: **cantantessa*, **insegnantessa*.

b) in questo gruppo il suffisso deverbale è

diverso per maschile e femminile (cfr. anche i derivati con base opaca, come *autrice*, *attrice*, *pittrice*):

diret-tor-e, *diret-tric-e*

lavora-tor-e, *lavora-tric-e*

ret-tor-e, *ret-tric-e*

scrit-tor-e, *scrit-tric-e*

Osserviamo che, accanto al suffisso etimologico *-trice*, circola anche il suffisso popolare *-tora*, non è quindi inconsueto imbattersi in una compresenza dei due diversi procedimenti, ad es. *lavoratora* e *lavoratrice*. Le forme femminili *impostora*, *pastora*, *tintora* sono formate analogicamente sui modelli maschili *impostore*, *pastore*, *tintore*.

Infine alle forme maschili in *-sor-e* possono corrispondere più forme femminili:

- quelle analogiche sul maschile in *-sor-a*, ad es. *incisora*, *assessora*, *revisora* (un'alternativa è sostituire le forme avvertite come poco familiari con delle perifrasi, ad es. *colei che ha rivisto i conti* o *la responsabile della revisione dei conti* anziché *la revisora*);

- quelle 'dotte' in *-itric-e*, ad es. *aggreditrice*, *difenditrice*, *posseditrice*, *trasgreditrice*, *ucciditrice* (accanto ai maschili *aggressore*, *difensore*, *possessore*, *trasgressore*, *uccisore*), che si modellano sulla radice dell'infinito terminante in *-d* (*aggredire*, *difendere*, *possedere*, *trasgredire*, *uccidere*). Notiamo che queste forme sono altresì affiancate da quelle più popolari in *-sor-a*, ad es. *aggressora*, *difensora*, *possessora*, *trasgressora*, *uccisora*, con un meccanismo simile a quello riscontrato dianzi per l'alternanza *-trice/-tora*;

- quelle in *-essa*, ad es. *dottoressa* e *professoressa*. Questi derivati, seppur stigmatizzati da Alma Sabatini in favore di forme semplici in *-a* (*dottora*, *professora*), assieme ad altri nomi in *-essa* (*campionessa*, *studentessa*, *avvocatessa*, *poetessa* e *vigilessa*, sostituibili con le regolari *avvocata*, *poeta* e *vigile*), continuano a essere saldamente documentati in italiano. Per tale ragione possono essere usate senza incertezza.

Allo stesso modo per le forme che restano identiche al maschile e al femminile il

contrassegno del genere femminile è fornito dall'articolo; avremo quindi *la giudice, la custode, l'interprete, la parlamentare, la preside, la presidente, ecc.* È inoltre insensato adottare costruzioni in cui il modificatore *donna*, precedendo o seguendo il nome maschile, mette in risalto la presenza insolita e inedita rispetto alla funzione professionale in sé: ad es. *la donna ministro* oppure *il ministro donna, una donna rettore* oppure *un rettore donna* (nel caso di posposizione del determinatore la messa in evidenza è ancora più accentuata). Inoltre l'impiego di tali soluzioni può generare problemi di accordo e di incertezza nell'uso.

Proviamo a suggerire qualche femminile più pertinente per l'ambiente universitario. Si tenga presente che l'elenco prodotto non è esaustivo.

Maschile	Femminile	Nome collettivo
Assegnista	Assegnista (la)	
Borsista di ricerca	Borsista di ricerca (la)	
Candidato	Candidata	
Capoufficio	Capoufficio (la)	
Capoarea	Capoarea (la)	
Collaboratore	Collaboratrice	
Collaboratore ed esperto linguistico	Collaboratrice ed esperta linguistica	
Collega	Collega (la)	
Consigliere d'amministrazione	Consigliera d'amministrazione	

Maschile	Femminile	Nome collettivo
Contrattista	Contrattista (la)	
Coordinatore	Coordinatrice	Il coordinamento
Correlatore	Correlatrice	
Cultore della materia	Cultrice della materia	
Delegato	Delegata	
Dipendente	Dipendente (la)	Il personale tecnico-amministrativo
Direttore	Direttrice	La direzione
Dirigente	Dirigente (la)	La dirigenza
Docente	Docente (la)	Il corpo docente; la docenza; il personale docente

Maschile	Femminile	Nome collettivo
Dottorando	Dottoranda	
Dottore	Dottoressa	
Funzionario	Funzionaria	
Immatricolato	Immatricolata	
Impiegato	Impiegata	
Insegnante	Insegnante (la)	
Laureando	Laureanda	
Laureato	Laureata	
Letto	Lettrice	
Preside	Preside (la)	
Presidente	Presidente (la)	La presidenza

Maschile	Femminile	Nome collettivo
Professore (associato, ordinario)	Professoressa (associata, ordinaria)	Il corpo docente; la docenza
Prorettore	Prorettrice	
Rappresentante	Rappresentante (la)	La rappresentanza
Referente	Referente (la)	
Relatore	Relatrice	
Responsabile (scientifico)	Responsabile (scientifica) (la)	
Rettore	Rettrice	
Ricercatore	Ricercatrice	Il corpo docente; la docenza, il personale docente

Maschile	Femminile	Nome collettivo
Segretario	Segretaria	La segreteria; il personale tecnico-amministrativo
Specializzando	Specializzanda	
Senatore	Senatrice	
Studente	Studentessa	Il corpo studentesco
Supervisore	Supervisora	
Tecnico	Tecnica	
Vicario	Vicaria	

Al di là dei giudizi di merito e delle percezioni degli utenti se vale più un tipo o l'altro (maschile 'inclusivo', femminilizzazione o neutralizzazione?), ciò che va segnalato è che il ricorso al maschile nelle designazioni professionali e per le cariche istituzionali anche per referenza femminile, oltre a provocare oramai un sentimento di imbarazzante disagio, può diventare un ostacolo all'individuazione del sesso di colui/colei di cui si sta parlando e quindi alla comprensione, soprattutto in assenza di tratti cotestuali e contestuali tali da consentire una adeguata interpretazione del messaggio. La questione assume contorni più chiari quando la punta del compasso non è più proiettata sulla lingua presa nel suo isolamento, come agglomerato di singoli fatti decontestualizzati, ma calata nella realtà comunicativa. Insomma quando l'analisi passa da una dimensione morfologica a quella sintattica e testuale, l'insistenza nell'uso di forme declinate al maschile per denotare una donna genera nei destinatari disorientamenti rilevanti.

In generale va detto che nella comunicazione corrente, come anche in quella giornalistica, l'opzione del genere può essere lasciata al singolo parlante, sebbene sia auspicabile una maggior coerenza; ben diverso è il caso, ad esempio, del linguaggio amministrativo e burocratico (come quello di ambito universitario), correlato a norme che non possono essere ricondotte a scelte personali, ma semmai a un approccio omogeneo e condiviso che va nella direzione di formulare testi chiari in cui sia assicurata anche una adeguata presenza del femminile. Far coniugare la chiarezza con la promozione di un utilizzo di un linguaggio più rispettoso nella documentazione in uso deve però necessariamente tener conto della tipologia testuale su cui operiamo e dell'obiettivo comunicativo prefissato. Insomma il ripensamento della scrittura amministrativa non può limitarsi a puntare l'attenzione in modo acritico solo sull'assenza del termine femminile (sostituendolo o affiancandolo al maschile), ma deve considerare il testo nella sua interezza e preservare la coerenza nelle

proprie scelte redazionali: ad esempio è da evitare la compresenza nello stesso testo di due strategie difformi, lo sdoppiamento e la neutralizzazione, che di certo non agevola la lettura, come peraltro si consiglia lo sdoppiamento contratto (*il/la sottoscritto/a*) nei testi dal formato contenuto (ad es. la modulistica) o che non richiedono molte repliche delle forme simmetriche che altrimenti appesantirebbero il testo stesso.

Pertanto, lasciato sullo sfondo ogni singolo ritocco per così dire meccanico, dobbiamo porre attenzione al tipo di testo (vincolante, informativo, ecc.) e alle sue caratteristiche redazionali (formato, struttura e lunghezza), alla parte del testo sulla quale si vuole apportare qualche cambiamento (ad es. in una comunicazione generica sono quasi sempre presenti l'intestazione, l'oggetto e la firma, oltre al corpo del testo), alla esplicitzza o meno del genere del referente, alla compresenza di più referenti, al canale (testo scritto o multimediale, messaggio di posta elettronica, ecc.), al tipo di destinatario, alla

funzione comunicativa, ecc. Insomma, affinché i testi amministrativi raggiungano un buon livello di leggibilità e di efficienza comunicativa (oltre che di legittimità giuridica), è raccomandabile conoscere quando, come e dove puntare il nostro interesse. In certi casi al posto del trattamento simmetrico maschile e femminile è preferibile avvalersi del maschile 'inclusivo', di lunga tradizione d'uso nel linguaggio amministrativo, che può essere controbilanciato da una nota esplicativa. Qui di seguito ne riportiamo alcune discusse durante i percorsi di formazione svolti negli anni: *I termini maschili usati in questo testo si riferiscono a persone di entrambi i sessi / Nella presente norma, le denominazioni di titoli riferiti a persone, riportate nella sola forma maschile, si riferiscono indistintamente a persone di genere maschile e femminile / I termini relativi a persone, che, nel presente Regolamento, compaiono solo al maschile, si riferiscono indistintamente a persone di genere femminile e maschile. Si è rinunciato in parte a formulazioni rispettose del genere per*

non compromettere la leggibilità del testo.

Ricapitolando i punti della discussione, va detto che nella storia linguistica italiana le denominazioni di professione nella maggioranza dei casi si sono diffuse solo nella forma maschile non per un *deficit* grammaticale, ma per un *deficit* del referente: tale 'vuoto' referenziale ha permesso alle desinenze maschili di essere percepite come più prestigiose e anche più adeguate ai contesti. Il tempo però ha riassorbito lo spazio mancante e quindi ora è l'uso che determina la fortuna di un termine, infatti spetta solo ai singoli parlanti optare di volta in volta per quello più appropriato, cercando di assecondare i cambiamenti intervenuti nella società. Detto altrimenti: la lingua italiana non è sessista, come frettolosamente evocava Alma Sabatini e qualche studioso prima di lei, perché le risorse morfologiche per la mozione, cioè la formazione del femminile dei sostantivi animati, sono ben documentate, dobbiamo essere noi parlanti però a scegliere se e come farne buon uso, ma con cautela e garbo.

5. UNA NOTA A MARGINE...

Il dibattito più recente sul binomio 'lingua e genere' ha visto affacciarsi opzioni sperimentali e alternative al maschile e al femminile. La questione si è posta all'estero prima che in Italia, nella ricerca di strategie espressive per rivolgersi a una moltitudine eterogenea che comprende persone non binarie, che non si identificano né con il maschile né con il femminile. A molti sarà capitato infatti di leggere o produrre testi, in cui si esordisce con *Car* tutt** o con altre tipologie di espedienti estranei alla tradizionale ortografia italiana che in ogni caso coinvolgono l'ultima lettera della parola (talvolta coincidente con il mor-

fema grammaticale flessionale), che viene sostituita da altro materiale: un segno grafico (*car**, *car_*, *car@*), uno spazio vuoto (*car*), un accumulo di morfemi, separati da segni (*ragazzo.a*, *ragazzo-a*, ecc.), un elemento inedito che ha una realizzazione sonora (*caru*, *carə*). Se in generale l'adozione di queste proposte, per taluni assai creative o addirittura provocatorie, ha generato una serie di resistenze, che riprenderemo di seguito in forma sintetica, in rete invece si individuano tanto aspri contenziosi quanto consigli e indicazioni sulle varie modalità d'uso, fondate talora più su percezioni individuali che su riflessioni di matrice linguistica.

I problemi sollevati da queste grafie inedite sono infatti molteplici dal punto di vista teorico, quelli più evidenti riguardano la flessione del plurale e la pronuncia. Proviamo a fare un po' di ordine, separando i tipi, ovvero da un lato i segni grafici e dall'altro le realizzazioni foniche, lasciando sullo sfondo l'accumulo di morfemi, che richiederebbe un'argomentazione più distesa:

1) *car**, *car_*, *car@*, *car* : circa il plurale di queste forme, alcuni studiosi suggeriscono di reduplicare il simbolo coinvolto, ovvero *car***; più impervia è invece la pronuncia, perché si tratta di soluzioni grafiche che non rappresentano un suono. Il pericolo che si genera è una sorta di distorsione o, meglio, violazione della struttura grammaticale della lingua italiana, con ricadute imbarazzanti sulla leggibilità e interpretazione del testo (*Car tutt , sono liet di presentarvi due col-legh important , ecc.*);

2) *caru*, *carə*: anche per questi casi la formazione del plurale non è facile da districare; per *caru*, si può ipotizzare *caruu*, con reduplicazione della vocale usata come desinenza 'inclusiva', in analogia a quanto detto prima per i simboli grafici, tale innovazione però introdurrebbe una sorta di lunghezza vocale, che è un fenomeno altrettanto estraneo, almeno in quella posizione, alla lingua nazionale. Per *carə* la discussione è ancora aperta e accesa, visto che si ipotizza l'introduzione di un ulteriore suono (e grafema),

estrapolato dall'Alfabeto Fonetico Internazionale (più noto con la sigla IPA), cioè [ɜ]. Anche queste opzioni provocano attriti nella pronuncia per motivi diversi. È vero che la -u finale atona non è una anomalia nel sistema italiano (è ricorrente in alcuni cognomi, nelle sigle e in prestiti anche popolari quali *guru*, *sudoku*, *tofu*, ecc.), ma comunque risulta ancora ostica (se non una forzatura) nelle pratiche e nelle abitudini linguistiche (*Unu bravu candidatu*). Il recente suggerimento dello *schwa* merita invece qualche chiarimento preventivo. Si tratta, anche in questo caso, di un carattere dell'IPA, che ha come risultato una pronuncia indistinta ([ə]). Non si tratta di un suono (vocale centrale) che appartiene all'inventario vocalico italiano, mentre è presente in quello dei dialetti alto-meridionali italiani e di alcune lingue straniere assai diffuse, come l'inglese o il francese. Tuttavia, anche per questa opzione (incluso il segno grafico per il plurale citato dianzi) si conferma una certa perplessità di fronte alla sostituzione di morfemi flessionali, che non

marcano solo il genere ma anche il numero (singolare e plurale); l'effetto nella lettura (nella produzione di persone dislessiche) o nell'ascolto, nonché nell'apprendimento di un suono nuovo (che peraltro non avrebbe il corrispondente maiuscolo nella grafia) può essere di autentico straniamento, perché viene compromessa la comprensione del testo e, in una prospettiva più militante, viene oscurata la variazione di genere, in specie quella femminile.

Le proposte di modifica ora commentate rispetto a un uso consolidato potranno (forse) avere successo solo se vengono accolte dalla maggioranza dei parlanti (la 'sanzione collettiva' evocata all'inizio), ovvero solo se sono sentite come necessarie da una ampia comunità e se risultano funzionali ed efficaci all'interno del sistema linguistico nel suo complesso. Scendendo più nel dettaglio possiamo riconoscere una certa usabilità di queste risorse in testi scritti o trasmessi di natura privata o anche professionale ma

indirizzati a comunità coese e in accordo su certe scelte di campo; poco praticabile è invece la possibilità di avvalersene in produzioni istituzionali o pubbliche destinate anche alla lettura ad alta voce, perché la decodifica del contenuto da parte di buona parte dei lettori/ascoltatori potrebbe risultare ardua e generare negli stessi un sentimento di disorientamento.

È certamente vero che la lingua non è un monolito, ma è dinamica e asseconda di volta la tensione tra norma codificata e norma d'uso, ciò che però, nel dibattito, si lascia talora un po' nell'ombra è che la lingua tende a risolvere i conflitti morfosintattici con maggior prudenza, mentre per quelli lessicali esibisce flessibilità e tempestività. Inoltre va detto e ridetto che sesso biologico e identità di genere alludono a fatti diversi se posti in relazione al genere grammaticale, cioè il maschile e il femminile per l'italiano. Per tale ragione, crediamo che valga sempre la pena discutere di modalità inedite, di spunti innovativi riconducibili alle potenzialità insi-

te nel nostro sistema linguistico, ma, come abbiamo sempre ribadito, cerchiamo di farlo senza nuocere alla funzione comunicativa e quindi procediamo con cautela e garbo.

6. PROVIAMO A CONCLUDERE

Nel suo libretto Alma Sabatini scrive che 'toccare la lingua è come toccare la persona stessa', per certi versi è nel vero, perché quando si affrontano temi come quelli che coinvolgono la lingua e il genere le reazioni sono diverse, ma purtroppo polarizzate su schieramenti opposti: si passa da atteggiamenti di insofferente e sarcastico fastidio, esacerbato da contrarietà palesemente ostili, ad atteggiamenti di pacata comprensione, intrecciati con prese di posizione scettiche, ma comunque inclini ad ascoltare le ragioni linguistiche che soggiacciono ai vari fenomeni qui discussi.

Purtroppo non esiste un percorso argomentativo facile, e soprattutto, non esiste un percorso argomentativo che riguardi il solo uso della lingua e non interferisca in nulla con le sue regole morfologiche e sintattiche, con le distinzioni, con le discriminazioni, con le immagini, con le attese che il lessico codifica ed evoca. È per questo che è opportuno riflettere sulle dinamiche del cambiamento linguistico, ispirate da un cambiamento sociale.

Rappresentando stratificazioni e sedimentazioni casuali di credenze non tutte pregevoli e non tutte rigorose, le lingue trascinano, nella loro dinamica evolutiva, una quantità di relitti e perpetuano ingenuità e mancanze. Ma questo è inevitabile. Ciò che conta è diffondere una maggior consapevolezza della necessità di un cambiamento a monte, come molti studiosi sostengono da tempo, capace di sradicare gli stereotipi che si trovano nella mente degli individui piuttosto che negli aspetti strutturali del sistema linguistico, la cui funzionalità dipende dal contesto e soprattutto dall'uso, e quest'ultimo a

sua volta è correlato a fattori storici, sociali, economici, culturali. Infatti è proprio nella storia quotidiana e nella comunicazione tra le persone, che le parole, anche quelle declinate al femminile, vivono e si diffondono, acquisiscono nuove accezioni e designano nuovi referenti. Insomma le parole acquistano piena consistenza solo in una determinata realtà, la stessa realtà a cui gli studiosi devono cercare di ricondurle se vogliono ricostruirne le modalità d'uso. Pertanto non ci sono ostacoli di tipo grammaticali a *ministra, sindaca, ingegnera* perché sono parole come le altre, né belle né brutte: l'unica differenza sta nel fatto che i parlanti non sono sempre abituati a pronunziarle o a scriverle. Del resto non tutti i parlanti si riconoscono con naturalezza, almeno in determinati contesti, nell'interpretazione 'non marcata', 'inclusiva' dei sostantivi maschili, perché li riferiscono solo a individui di sesso maschile; tale sentimento coinvolge specialmente la componente femminile che si sente esclusa dal discorso, a prescindere dalle intenzioni dell'estensore del testo, che

talora compie delle scelte non discriminatorie ma semplicemente ingenuie.

Solo continuando a discutere e far circolare i nuovi termini, attraverso grammatiche, dizionari, saggi di divulgazione linguistica e i mezzi di informazione, si potrà giungere a un cambiamento nei comportamenti linguistici sollecitato dalle conquiste sociali e realmente condiviso dai cittadini. Ciò che conta al di là delle singole strategie è allenare l'occhio e l'orecchio a considerare il fatto che l'italiano non è una lingua sessista, perché, come abbiamo cercato di dimostrare, mette a disposizione diverse strategie per formare gli agentivi, forse lo è stata la norma codificata che ha attribuito (e qualche volta attribuisce ancora) un valore primario alle forme maschili, avallandone il valore estensivo e confinando le forme femminili in spazi ristretti. E allora la risposta più innocua e rassicurante allo schieramento di prese di posizione evocato prima potrebbe consistere nel fare appello all'uso effettivo dei parlanti, a sua volta riflesso delle condizioni culturali, sociali e ideologiche della

società. Come per le soluzioni sperimentali cui abbiamo fatto cenno nel capitolo precedente potremmo procedere con cautela e aspettare che tali modalità inedite si acclimatino nelle abitudini linguistiche della comunità, perché sappiamo che cercare di imporre dall'alto specifiche opzioni linguistiche, che non rispecchiano una sensibilità diffusa per questo argomento, è deleterio: se i parlanti non le considerano importanti, non le faranno proprie. Ma in questo modo se la norma e l'uso sono troppi lenti a registrare il cambiamento rischiamo l'inerzia e l'attesa alla finestra di tempi migliori. Noi pensiamo che la soluzione sia un'altra. Ci vuole un punto di incontro che superi gli schieramenti, perché bisogna scongiurare il 'benaltrismo' e creare più occasioni di discussione per spiegare le varie opzioni offerte dalla lingua italiana, per orientare l'attenzione verso le strategie morfosintattiche e lessicali più adatte e per incoraggiarne l'uso in modo sobrio e ragionato nei vari contesti della vita quotidiana e professionale senza correre il rischio di offendere la sensibilità

dei parlanti. Questa e forse tante altre sono le ragioni per le quale siamo convinti che valga la pena sia di promuovere, soprattutto all'università, un comportamento (anche linguistico) maggiormente consapevole e rispettoso delle differenze di genere sia di declinare al femminile i nomi di professione, per cambiare la società nella direzione di una uguaglianza che non significa livellamento delle differenze ma pari dignità per tutte, ci sia concesso in questo caso il femminile, e tutti (come prescrive il quinto obiettivo dell'*Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile* dell'Organizzazione delle Nazioni Unite).

Bibliografia essenziale

I testi e i contributi qui selezionati sono stati la fonte principale delle considerazioni espresse e degli esempi commentati in queste pagine e a questi si può fare riferimento per un inquadramento più approfondito delle relazioni tra lingua e genere e per disamine puntuali sui vari fenomeni linguistici nei quali si manifesta il genere; la bibliografia in essi contenuta può fungere da solido punto di partenza per studiare meglio alcuni degli spunti discussi o per scoprire ulteriori percorsi di ricerca.

S. Adamo et alii (a cura di), *Non esiste solo il maschile. Teorie e pratiche per un linguaggio non discriminatorio da un punto rivista di genere*, EUT Trieste, 2019 (reperibile online sul sito della casa editrice).

I. Biemmi, *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Rosenberg&Sellier, 2017².

C. Bazzanella, *Genere e lingua*, in R. Simone (diretta da), *Enciclopedia dell'italiano*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2011, 556-558.

S. Capecchi, *Identità di genere e media*, Carocci, 2006.

- *La comunicazione di genere. Prospettive teoriche e buone pratiche*, Carocci, 2018.

- S. Cavagnoli, F. Dragotto, *Sessismo*, Mondadori Education, 2021.
- P. D'Achille, *Un asterisco sul genere*, in 'Consulenza linguistica. Le risposte ai dubbi sull'italiano' del 24 settembre 2021 (www.accademiadellacrusca.it).
- F. Fusco, *La lingua e il femminile nella lessicografia italiana tra stereotipi e (in)visibilità*, Edizioni dell'Orso, 2012.
- L. Gasparrini, *Non sono sessista, ma... Il sessismo nel linguaggio contemporaneo*, Edizioni Tlon, 2019.
- V. Gheno, *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, Effequ, 2019.
- G. Giusti, G. Iannàccaro (eds.), *Language, Gender and Hate Speech. A Multidisciplinary Approach*, Edizioni Ca' Foscari, 2020.
- Y. Gomez Gane (a cura di), *Quasi una rivoluzione. I femminili di professione e cariche in Italia e all'estero*, Accademia della Crusca, 2017.
- M. Hellinger, H. Bussmann (eds.), *Gender across Languages. The Linguistic Representation of Men and Women*, Benjamins, vol. I, 2001, vol. II, 2002, vol. III, 2003.
- J. Holmes, M. Meyerhoff (eds.), *The Handbook of Language and Gender*, Blackwell, 2003.
- S. Luraghi, A. Olita (a cura di), *Linguaggio e genere. Grammatica e usi*, Carocci, 2006.
- G. Mainardi, *Lingua italiana e questioni di genere. Quattro pareri*, Reverdito, 2021.

M. Manera, *La lingua che cambia. Rappresentare le identità di genere, creare gli immaginari, aprire lo spazio linguistico*, Eris, 2021.

S. Mills, *Language and Sexism*, Cambridge University Press, 2008.

S. Ondelli (a cura di), *Le italiane e l'italiano: quattro studi su lingua e genere*, EUT Trieste, 2020 (reperibile online sul sito della casa editrice).

C. Robustelli, *Lingua italiana e questioni di genere. Riflessi linguistici di un mutamento socioculturale*, Aracne, 2018.

- *Lo schwa al vaglio della linguistica*, in «Micro-mega», 2021, 6-18.

E. Ruspini, *Le identità di genere*, Carocci, 2009².

A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1987.

M.S. Sapegno (a cura di), *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, Carocci, 2010.

- (a cura di), *La differenza insegna. La didattica delle discipline in una prospettiva di genere*, Carocci, 2014.

A.L. Somma, G. Maestri (a cura di), *Il sessismo nella lingua italiana. Trent'anni dopo Alma Sabatini*, Blonk, 2020.

A.M. Thornton, *Designare le donne: preferenze, raccomandazioni e grammatica*, in F. Corbisiero et alii

(a cura di), *Genere e linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, FrancoAngeli, 2016, 15-33.
E.-M. Thüne, S. Leonardi, C. Bazzanella (eds.), *Gender and New Literacy: A Multilingual Analysis*, Continuum, 2006.

P. Violi, *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Essedue, 1986.

M. Yaguello, *Les mots et les femmes*, Payot, 2002 [1978].

Sitografia

www.accademiadellacrusca.it

www.italianoinclusivo.it

www.treccani.it

diversa-mente

1. Francesco Bilotta, Anna Zilli, *Combattere le discriminazioni. Principi e regole per una società inclusiva* (2021).
2. Fabiana Fusco, *Genere o generi? Questo è il problema... Consigli linguistici per un uso attento e consapevole della lingua italiana* (2022).

L'accessibilità dei volumi della collana alle persone con disabilità o con DSA è garantita tramite i servizi disponibili sul sito web a questo indirizzo:
www.forumeditrice.it/percorsi/storia-e-societa/diversa_mente

L'Università di Udine e Forum editrice intendono in tal modo dare anticipata attuazione alla Dir. UE 2019/882 (European Accessibility Act).